

Riflessioni sull'auspicio del Papa per una nuova generazione di politici cattolici

## Rigore morale e competenza: la bussola dell'impegno cattolico in politica

di Tiziano Torresi

Se persino Corrado Augias dalle colonne di Repubblica riconosce veritiere le parole sui politici cattolici pronunciate da Papa Benedetto XVI in occasione della visita pastorale a Cagliari lo scorso 7 settembre, vuol dire che davvero esse sono meritevoli di riflessione. Invocando l'aiuto della Nostra Signora di Bonaria – circostanza di cui pochi media, in realtà, si sono avveduti – ecco cosa il pontefice augurava a tanti pellegrini e fedeli sardi: “[Maria] vi renda capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia, della politica, che necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile”. Si tratta di un auspicio importante, che va davvero ben aldilà della ormai vetusta e nostalgica polemica sulla scomparsa di un partito capace di rappresentare i cattolici in Italia, quasi che sia più importante “rappresentare” elettoralmente che “essere” autenticamente cattolici in politica. Non su questo proporrò alcune brevi riflessioni ma sulla possibile origine e deontologia di un politico cattolico. Non mi soffermerò nemmeno sull'ormai abusato sofisma se sia migliore un “politico cattolico” o un “cattolico politico”. È talmente vasta la casistica nel fare bene o male entrambe le due cose che è meglio non addentrarvi. Più interessanti sono i due caratteri di questa deontologia indicati dal papa: rigore morale e competenza. La politica, alla luce del più grande dei comandamenti cristiani, amare il prossimo, è nella dottrina sociale della Chiesa un servizio che esige una piena competenza nello svolgimento del proprio dovere e una moralità a tutta prova nella gestione disinteressata e trasparente del potere, nella fermezza di non dover mai scendere a compromessi con la propria coscienza.

La dualità tra il bene comune, entro cui vive e si alimenta un bene individuale non sempre disposto a rinunciare alle proprie prerogative in nome dell'interesse di tutti, si sperimenta in contesti differenti ma si manifesta in tutta la sua evidenza soprattutto nelle modalità mediante le quali, oggi, la politica amministra il bene comune. La consapevolezza di ciò rappresenta un primo aspetto di grande rilievo per la coscienza del politico credente. In questo senso inoltre non può non risaltare la grande ricchezza che il patrimonio conciliare, se coniugato all'eredità della nostra carta costituzionale, ha lasciato alla riflessione e all'azione della politica. Entrambi quegli eventi, pur nella differenza di contesti e significati, hanno delineato nella prospettiva solidaristica la più feconda opportunità di crescita della società. Sia la costituzione che il concilio hanno dettato al politico cattolico il dovere di rimuovere quegli ostacoli che impediscono ai cittadini, come singoli o come collettività, di realizzare la propria personalità in una prospettiva sociale, spirituale e, appunto, comunitaria. In altri termini per permettere a ciascuno di godere dell'insieme di quelle “condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente” (*Gaudium et spes*, n. 26). Già in questo appare evidente la non esclusività dell'agire cattolico in politica.

Ben poco, per la verità, è da dirsi circa il primo dei due caratteri su-indicati, il rigore morale. Forse più che all'origine, dal momento che la coscienza resta territorio inespugnabile, dovremmo in questo caso guardare alle pericolose conseguenze che ha la contravvenzione al carattere imperativo di questo aspetto: quanti politici, pronti a scendere nelle piazze per difendere i sani valori del cattolicesimo, conducono poi vite private, nel migliore dei casi, sinceramente discutibili? Vi si può ricamare sopra del moralismo e del pettegolezzo, ma non si dimentichino le aspre parole pronunciate dal Maestro contro quanti scandalizzavano “i più piccoli”.

Veniamo poi ad un aspetto imprescindibile e, per me, ormai assolutamente prioritario dell'agire cattolico in politica: la competenza. L'incompetenza di tanta classe politica è così palese e nefasta da prestarsi anch'essa a sin troppo facili moralismi e qualunquismi. Lasciamoli però al bar o nelle

barberie di tutt'Italia e partiamo da più lontano. All'inizio del Libro dei Proverbi è scritto "Il timore del Signore è il principio della scienza". Siamo abituati a pensare al timore del Signore come paura della misteriosa presenza di un potente tiranno. Più semplicemente invece è la prima certezza che ciascun cristiano professa: di Dio ne esiste uno, solo lui sa rendere ciascuno padrone della vita, solo sotto di lui la vita ha un senso. Se ciò è vero, ogni esistenza cristiana è esistenza sacerdotale, esistenza *liturgica* nella quale tutto è riconoscimento di Dio e restituzione a lui di se stessi; tutto ciò che è compiuto è altare ed offerta a lui dedicata. Quale altare, allora, è spiritualmente e quotidianamente preparato sulla scrivania del politico cattolico!

La riscoperta della ricchezza e bellezza della comune vocazione laicale "a cercare il regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio", per dirla ancora con il Concilio, rischia però di rimanere, per quanto affascinante e importante essa sia, non esauriente, un nobile sogno, se non prendiamo in considerazione le forme nelle quali l'essere laici si incarna. Dobbiamo cioè "individuare le strade concrete perché la splendida teoria del laicato espressa dal concilio possa diventare autentica prassi ecclesiale". Ebbene, ritengo che tra queste la politica sia una strada fondamentale e che, come ricorda il Papa, la competenza sia senza alcun dubbio l'indispensabile equipaggiamento per percorrerla. Ai politici cattolici, molto più degli altri, si impone infatti l'esigenza del sapere: non si può offrire a Dio una cosa mal fatta e per fare cose bene occorre imparare a farle bene. La cosa mal fatta non può essere offerta gradita a Dio: la migliore e la più pura delle intenzioni, la più devota delle preghiere, il più amorevole pensiero non sostituisce la mancanza di competenza; dalla parola che il politico dice e che esige di essere vera e ben detta, dal pensiero che esprime e che pretende di essere bene argomentato, dal progetto che formula che deve saper ben amministrare la cosa pubblica. Nasce da qui l'impellente necessità di riaprire, inventando anche di nuove, scuole di formazione politica. Di mestieranti sono piene le aule, anche parlamentari. Condividere l'appello del Papa significa riscoprire la fatica di un lungo e severo curriculum di studi, capace di rendere le nuove generazioni brave a far bene le cose, professionalmente all'altezza del compito perché nell'esercizio della professione politica – dal momento che essa tale è – si possa rendere onore a Dio nel servizio efficiente dei fratelli. Occorre riscoprire che il gusto di imparare è legato al gusto della cosa ben fatta, anche e soprattutto in politica. Se quindi la formazione cattolica alla politica è anzitutto educazione ad un sano protagonismo laicale, ritengo che in tutto ciò la comunità ecclesiale debba svolgere un ruolo di primaria importanza. Si tratta essenzialmente di compiere uno sforzo personale di crescita, ma anche di conseguire una solida formazione che non separi mai e nemmeno contrapponga il nostro ruolo di laici nella comunità ecclesiale alla presenza attiva nel mondo. Una formazione che educi alla testimonianza visibile ma non escludente o peggio, gelosa e repellente dei valori tipicamente cristiani quali sono quelli di una fede che si fa serena fiducia e gioia di speranza, pratica di virtù che il mondo non conosce, nei vasti campi nei quali si dispiega, anzitutto nella politica che deve diventare luogo e strumento di comunione, vivendo e promuovendo lo slancio missionario proprio di tutta la Chiesa. Una formazione che faccia tutti consapevoli della dignità di battezzati divenuti «creature nuove», dell'esigenza di crescere, nell'intelligenza e nell'esperienza della fede, come *christifideles*, discepoli del Signore in ogni contesto sociale, culturale e politico.

Avere necessità di politici cattolici significa avere bisogno di una politica *caritatevole*, che sappia recuperare la tensione morale e civile degli insegnamenti montiniani, ricollocando realmente al centro dell'agenda politica i temi che sono a cuore ai cittadini, accogliendo e governando le sfide di una modernità precaria ed instabile con fiducia e "apertura verso l'avvenire" invece che paura ed imbarazzo. Perché non esiste altra vita di fede se non quella immersa nella storia, nelle sue sofferenze, gioie e contraddizioni, in quel grande campo in cui si manifesta in maniere innumerevoli l'azione di Dio e si situa la responsabilità storica e politica di ognuno e la sua obbedienza creativa all'annuncio evangelico.